

GIUSEPPE ROCCA

LA PESTE DI META' SEICENTO A GENOVA E IN LIGURIA

La Repubblica di Genova, che era riuscita ad evitare, insieme alla Sardegna e alla maggior parte dell'Italia centro-meridionale, la peste di manzoniana memoria del 1629-1631, venne colpita durante il biennio 1656-1657 da una probabile "coda" dello stesso contagio che durante il decennio 1647-1656 aveva già investito le regioni del Mediterraneo occidentale<sup>(1)</sup>. Sembra infatti che i primi casi si siano manifestati nell'immediata periferia a levante del centro urbano di Genova, in corrispondenza del tratto compreso tra la foce del Bisagno e Sturla, poichè su queste spiagge erano approdati marinai provenienti dalla Sardegna, i quali, nonostante l'obbligo della quarantena e di altri divieti, avrebbero venduto merce infetta ad alcuni mercanti locali (M. Antero da San Bonaventura, 1658: 246). Il male si sarebbe comunque sviluppato anche per l'ospitalità offerta ad alcuni profughi fuggiti da Napoli per evitare la peste (Presotto, 1965: 320; Antero, 1658: 261). Sta di fatto che fin dal 20 luglio 1656 Genova comunicava agli altri stati che i luoghi banditi erano non soltanto quelli urbani compresi entro le "nuove" mura, ma anche San Martino d'Albaro, Sturla, Vernazzola, San Fruttuoso, tutte località a quell'epoca esterne alla città<sup>(2)</sup>.

Sull'andamento della pestilenza a Genova non sono necessarie troppe osservazioni in quanto sui vari aspetti, oltre alla testimonianza ancor oggi attuale dell'Antero, ha già avuto modo di soffermarsi con encomiabile rigosità di metodo il Presotto, che si è basato non soltanto sui dati e sulle delibere dei Magistrati della Sanità, entrambi conservati presso l'Archivio di Stato di Genova, ma anche sulle testimonianze derivanti dai carteggi e dagli archivi di quelle città come Barcellona, Marsiglia, Livorno, Milano, ecc., che a quell'epoca erano interessate a seguire quotidianamente gli sviluppi dell'epidemia nel Genovesato. Così, nonostante il morbo avesse incominciato a fare la sua comparsa fin dal luglio del 1656

per poi dilagare, ridimensionarsi e cessare completamente di mietere vittime nell'ottobre dell'anno successivo, su un totale di 70 settimane soltanto 57 sono rappresentative a causa del fatto che nei primi due mesi (luglio e agosto) "...è probabile che le morti naturali, indipendenti dal contagio, venissero attribuite alla peste e che in altri casi invece i decessi effettivi non fossero registrati come tali (Presotto, 1965: 329). Durante i restanti mesi si osservano poi due punte: un massimo "relativo" nel novembre 1656 ed un massimo "assoluto" in corrispondenza dei mesi di giugno e luglio del 1657; tuttavia, mentre nel primo caso la crisi di mortalità raggiunge soltanto 1.248 vittime, nel secondo, l'andamento, che era riuscito a registrare 2.722 decessi nel maggio 1657, aumenta improvvisamente a 17.692 casi in giugno per abbassarsi a 16.714 morti in luglio.

Il caso di Genova è abbastanza singolare in quanto mette in luce una correlazione quasi perfetta tra la variabile "decessi per peste" e la variabile "stagionalità del clima": l'improvvisa attenuazione del contagio durante i mesi freddi e la sua concentrazione nei mesi più caldi confermerebbe abbastanza bene la tesi di chi sostiene l'entrata in letargo delle pulci durante i mesi invernali (Del Panta, 1980: 50). Infatti, in ambienti chiusi e relativamente più caldi un certo numero di pulci infette potrebbe aver mantenuto una certa vitalità ed impedito la sparizione della malattia, mentre col soppravvento della primavera e poi dell'estate, le pulci infette avrebbero sicuramente proliferato rinfocolando l'epizoozia, che a sua volta avrebbe fatto sviluppare l'epidemia in maniera assai più drammatica dai primi di maggio alla fine di luglio.

Per quanto concerne la diffusione del contagio nel territorio urbano, racchiuso a quell'epoca entro le "nuove" mura del 1625-1632<sup>(3)</sup>, non risulta possibile una ricostruzione della sua ripartizione nelle diverse circoscrizioni parrocchiali, a causa delle vaste lacune evidenziate dai registri. Inoltre, anche le fonti utilizzate dal Presotto non permetterebbero di essere disaggregate per zona d'origine, in quanto evidenziano in maniera incompleta il solo totale delle denunce effettuate al Magistrato della Sanità, da valutarsi nella loro globalità per il periodo compreso fra il 3 luglio 1656 e il 30 ottobre dello stesso anno, e giornalmente a partire dal 31 ottobre dello stesso anno fino al cessare del contagio (Presotto, 1965: 322). La maggior parte degli studiosi è comunque quasi concorde nello stimare il numero totale dei decessi intorno a valori che, soprattutto alla luce degli ultimi contributi, oscillereb-

bero intorno a 40.000-45.000 morti (Canepari, 1959: 38; Presotto, 1965: 335; Del Panta, 1980: 177) con una mortalità senz'altro superiore al 50% della popolazione presente all'inizio del contagio<sup>(4)</sup>.

Pur non disponendo di un quadro molto particolareggiato della distribuzione territoriale del contagio<sup>(5)</sup>, è comunque certo che il male deve aver mietuto il numero maggiore di vittime nei quartieri meno abbienti: infatti se da un lato, in molti quartieri "della bassa plebe" non era sopravvissuta più del 10% della popolazione (Casoni, 1831: 40), dall'altro, in quelli abitati dalle classi sociali più elevate, favorite da un regime alimentare migliore e soprattutto dalla possibilità di trasferirsi nelle ville fuori città, si era riusciti a limitare il rischio di contagio, che comunque, soprattutto per chi era rimasto in città, aveva registrato livelli assai consistenti. Non a caso, la documentazione epistolare consultata dal Presotto (1965: 337) ci permette di conoscere che il 40% dei membri del Maggiore e Minore Consiglio, era passato a miglior vita, mentre per gli scrivani dei pubblici uffici, ruolo quasi sempre ricoperto dai nobili, la percentuale superava il 65%.

Quando si eccettuano alcune indicazioni, spesso vaghe, tramandate dall'Antero (1658: 557-559), dal Corradi (1848: 658-659), dal Presotto (1965: 335-336), quest'ultimo in base a fonti derivanti da carteggi epistolari spesso in contrasto con la documentazione parrocchiale e con i risultati a cui erano pervenuti i primi due autori, assai scarse, confuse e contrastanti<sup>(6)</sup> continuano a rimanere le notizie nella diffusione dell'epidemia nel territorio situato al di fuori della città di Genova, ma pur sempre assoggettato al diretto controllo della Repubblica. Assai importanti restano comunque le segnalazioni del Presotto (1965: 418 e 432), il quale, con una certa cautela nella valutazione delle fonti esaminate, stima il totale delle vittime della Repubblica, Genova esclusa, intorno a valori di poco inferiori a quelli registrati dal capoluogo. Anche il Giacchero (1979: 425) conferma in parte questa valutazione ritenendo che la Repubblica di Genova, con una popolazione di circa 500 mila abitanti (esclusa la Corsica), sia venuta a perdere circa un quinto dei suoi abitanti.

In questa sede si è cercato di integrare i dati forniti dalla letteratura esistente sulla pestilenza genovese con altri, derivanti da fonti parrocchiali extraurbane. Queste ultime, analogamente a quanto già osservato per le parrocchie urbane, offrono spesso valori dei decessi scarsamente significativi, poichè le indicazioni

desunte dai registri dei morti, anche quando evidenziano incrementi improvvisi in corrispondenza degli anni della pestilenza, che fanno sorgere fondati sospetti sul manifestarsi del contagio, segnalano il numero totale dei decessi senza far alcun cenno alla causa della morte. Così, se da un lato tali valori andrebbero corretti in difetto, perchè al lordo di chi è deceduto per altra causa, dall'altro, con errori di gran lunga superiori, non tengono conto dei decessi per peste di persone fuggite altrove o trasferite al lazzeretto prima del sopravvento della morte. Ed è forse questo il motivo per cui nella quasi totalità delle fonti parrocchiali esaminate (Tab.1) il numero dei decessi risulta sempre di molto inferiore a quello evidenziato da altri documenti. Un indice indiretto, ma forse assai più efficace nel segnalare la probabilità del manifestarsi o meno del contagio, è offerto invece dai registri dei battesimi e dei matrimoni: infatti il numero dei nati, confrontato con quello dei morti, permette di calcolare il saldo naturale, che, in corrispondenza del biennio della peste a Genova, indica quasi sempre valori negativi e comunque di "minimo" assoluto o relativo nell'intervallo di tempo più ampio preso in considerazione (nel nostro caso otto anni); il numero dei matrimoni (Tab. 2), per i motivi già indicati da altri autori e in particolare dal Di Comite (1973: 13), registra invece sensibili incrementi nell'anno di conclusione del contagio e ancor più in quelli immediatamente successivi, costituendo quindi un importante indicatore di verifica<sup>(7)</sup>. Pertanto, se negli anni di peste l'improvviso aumento della nuzialità si spiega anzitutto con l'aumento dei casi di vedovanza di persone rimaste sole e quindi preoccupate della sorte delle proprie sostanze patrimoniali, oltre che con la regolarizzazione, per motivi religiosi, di buona parte delle unioni di fatto, nell'anno seguente alla cessazione del contagio si assiste anche ad un aumento di nozze derivanti da matrimoni "ritardati" in quanto non effettuati prima, per paura di contrarre il morbo. La teoria secondo cui lo stato di vedovanza o di solitudine derivante dalla morte di congiunti sarebbe da ritenere la causa principale dell'aumento dei matrimoni in tempo di peste, è stata di recente ribadita da uno studio condotto dalla Ceruti (1984: 93-100) sui matrimoni a Torino durante la precedente pestilenza del 1630. Infatti, in un quadro in cui il panorama istituzionale era assai ristretto e l'assistenza pubblica non rappresentava un diritto universalmente riconosciuto, il matrimonio può sicuramente essere interpretato come uno strumento valido per creare solide relazioni

di parentela necessarie ad evitare, in caso di contagio, la via del lazzeretto o la completa dipendenza dai ricatti dei guardiani per l'approvigionamento e la comunicazione con l'esterno.

Le fonti parrocchiali, anche se non permettono di quantificare con un buon margine di attendibilità il fenomeno della pestilenza, costituiscono pur sempre uno strumento fondamentale per accertarne, seppure indirettamente, la diffusione spaziale. Così, integrando i dati dell'Antero<sup>(8)</sup>, del Presotto e di qualche altro autore di storia locale<sup>(9)</sup> con quelli derivanti da un campione stratificato di 33 parrocchie<sup>(10)</sup> riguardanti il territorio della Repubblica di Genova esterno al capoluogo, è stato possibile individuare come il contagio abbia prodotto i suoi maggiori effetti in più direzioni. In particolare, nella Riviera di Ponente, i centri maggiormente colpiti sembrano essere stati quelli di San Pier-d'Arena (3.200)<sup>(11)</sup>, Cornigliano (2.800), Sestri Ponente (5.000-6.000) e Savona (1.200), seguiti a distanza da Pegli, Pra, Voltri, Arenzano, Varazze, Alassio, Oneglia e Porto Maurizio. Nella Riviera di Levante, sempre sulla base dei dati frammentari a disposizione, il numero maggiore di vittime sembra essersi registrato a Nervi (1.200), Recco (1.000) e Chiavari (2.000), seguiti a distanza sia dai nuclei periurbani di Albaro, Castagna (Quarto), Quinto, che da quelli assai più distanti di Sestri Levante, Levanto, Monterosso e Vernazza. Nell'entroterra, invece, il contagio sembra essersi diffuso con maggiore intensità nei nuclei gravitanti lungo la Val Bisagno (12.000) e la Val Polcevera (4.000).

Si potrebbe concludere nell'avanzare l'ipotesi che i centri a maggior rischio, e quindi assoggettati più intensamente agli effetti dell'epidemia, siano stati quelli che, più favoriti dalle comunicazioni terrestri e marittime, avevano maggiori relazioni commerciali con Genova o altri poli del territorio ligure già colpiti dal morbo, quali Savona, Chiavari, ecc. Così, mentre segnalazioni di pestilenza si registrano a Novi (Antero, 1658: 557-559; Leardi, 1962: 45; Capurro 1856), Gavi e Voltaggio, tutti centri che, attraverso la Val Lemme e la bassa Val Polcevera, erano in comunicazione con Genova<sup>(12)</sup>, allorquando esistevano economie "chiuse" il contagio aveva invece minori probabilità di potersi manifestare. E' proprio in quest'ottica che è forse possibile spiegare come, nel caso di Veppo (La Spezia) (Tab. 1), le fonti parrocchiali non permettano di calcolare alcun indice abbastanza significativo da poter sospettare casi di peste con qualche fondamento. La relazione "comunicazioni-epidemia" meriterebbe comunque di essere verificata con un

TAB. 2 - ANDAMENTO DELLE FREQUENZE DEI MATRIMONI NELLE CIRCOSCRIZIONI PARROCCHIALI APPARTENENTI AD AREA EXTRA-URBANE DEL CAPOLUOGO DURANTE IL PERIODO 1653-1660 (tra parentesi sono indicati gli eventuali accorpamenti di parrocchie). (\*)

	1653	1654	1655	1656	1657	1658	1659	1660
<b>A) AREA PERIURBANA</b>								
<b>1. Entroterra:</b>								
Maneseno	4	7	1	8	1	9	5	5
Crocefieschi	6	4	6	6	3	16	6	2
Casamavari	1	1	-	-	1	2	5	3
Marassi	5	3	5	5	19	21	7	9
Quezzi	4	5	8	4	12	1	?	?
Montesignano	12	7	2	1	11	10	?	3
Molasana	4	4	2	4	21	15	5	2
Struppa (3)	15	25	14	11	9	67	15	13
Bavari	8	7	?	?	?	9	10	11
Aggio (+)	-	=	=	=	?	4	4	7
Fontanegli	-	9	3	3	6	12	6	7
Viganego	3	1	3	8	13	13	6	7
Traso	?	3	6	4	4	14	10	9
Davagna	?	?	?	?	6	8	3	10
Rossi	?	?	?	?	6	10	1	3
2. Coste:	3	4	10	2	8	10	7	10
Albaro	49	31	35	20	60	79	40	28
Castagna	11	4	9	10	9	16	7	3
Quinto	12	10	10	11	17	23	9	4
Nervi	22	17	29	14	7	41	27	9
<b>B) LIGURIA DI PONENTE</b>								
<b>1. Entroterra:</b>								
Masone	5	6	3	2	-	8	3	5
Martina Olba	3	2	5	1	6	10	10	7
Santa Giulla	1	1	-	3	4	3	2	3
<b>C) LIGURIA DI LEVANTE</b>								
<b>1. Entroterra:</b>								
Santa Vittoria	2	3	4	4	8	-	8	8
Castiglione C. (3)	1	-	-	1	-	2	2	3
Zignago	1	7	2	1	2	2	6	2
Veppo	3	2	7	2	-	3	1	5
Beverino	3	6	-	2	6	9	5	4
2. Costa:								
Rapallo	31	32	32	18	21	36	34	31
Sestri Levante	13	17	9	19	11	17	8	10

(+) I valori del periodo 1653-1656 sono compresi in quelli di Struppa, in quanto la parrocchia di Aggio era accorpata in quella di San Siro di Struppa.  
 (\*) I numeri in corsivo indicano il valore massimo del periodo.

Anatra, B., 1977, "I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemia e carestia", *Incontri Meridionali*, Num. 4: 177-142.

Antero da San Bonaventura, M., 1658, *Litlazzaretti della città e riviere di Genova del 1657*, Genova.

Archivio di Stato di Genova, *Magistrato di Sanità*.

Archivio di Stato di Genova, *Sanità, Litterarum extra Dominium*.

Archivio di Stato di Genova, *Sanità, Conservatori di Sanità*.

Archivio di Stato di Roma, *Fondo Agostiniani Scalzi: Capitoli generali*.

Bellettini, A., 1980, "La démographie italienne au XVI siècle: sources et possibilités de recherche", *Annales de démographie historique*, 18-37.

Bruzza, A.L., 1874, *Sull'origine dei lazzaretti e del Magistrato della Sanità*, Genova.

Canepari, M., 1959, "Ricerche sullo sviluppo demografico delle circoscrizioni religiose di Genova dal secolo XVI al XIX", *Annali di ricerche e studi di Geografia*, Anno XV, Num. 1:25-40.

Capacci, A., 1975 *Sampierdarena dalle origini al XX secolo*, Pubbl. dell'Istituto di Geografia dell'Univ. di Genova, Genova.

Casini, A., 1972, *Più di mille anni di storia di Levante*, Rapallo.

Casoni, F., 1800, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova Tomo V.

Casoni, F., 1831, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656 e 1657*, Genova.

Castro, P., 1657, *Pestis Neapolitana, Romana et Genuensis, anno 1656 et 1657, fidei narratione et delineata et commentariis illustrata*, Verona.

Cerutti, S., 1984, "Matrimoni del tempo di peste. Torino nel 1630", *Quaderni storici*, Nuova serie Num. 55: 65-106.

Chaunu, P., 1966, *La civilisation de l'Europe classique*, Paris.

Cipolla, C.M., 1976, *Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, Bologna.

Cipolla, C.M. - Doria, G., 1982, "Tifo esantematico e politica sanitaria a Genova nel Seicento", *Atti della Società ligure di Storia Patria*, Nuova serie Num. XXII: 165-196.

Corradi, A., 1973, (ristampa), *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna.

Costa, A., 1931 "La peste in Genova negli anni 1656-57", *Atti del Congresso Internazionale per gli studi sulla popolazione*. (estratto di pp. 30).

Costantini, C., 1978, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino.

Delfino, G., 1968, *Arenzano: un borgo ligure nei secoli XVI-XVII-XVIII-XIX*, Genova.

Del Panta, L., 1980, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino.

De' Monti, A.M., 1697, *Compendio di memorie storiche della città di Savona*, Roma.

Di Comite, L., 1973, "I matrimoni nel XVII secolo", *Atti del Seminario di demografia storica 1972-73*, Vol. II: 7-85.

Donaver, F., 1970, *La storia della Repubblica di Genova*, Genova.

Dotto, B., 1978, *Il Padre Antero M. Micone da San Bonaventura*, Roma.

Felloni, G., 1952, "Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII", *Archivio storico italiano*, 236-243.

Felloni, G., 1974, "Prezzi e popolazione in Italia nei secoli XVI-XIX", *Atti del Seminario di demografia storica*, Vol. III: 87-145.

Forchieri, G., 1968, *Doge, Governatori, Procuratori, Consigli e Magistrati della Repubblica di Genova*, Genova.

Giacchero, G., 1979, *Il Seicento e le compere di San Giorgio*, Genova.

Grendi, E., 1973, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova.

Larquie, C., 1978, "Une approche quantitative de la pauvreté: les madrilènes et la mort au XVII siècle", *Annales de démographie historique*, 175-196.

Maurizio da Tolone, 1661 *Trattato politico da praticarsi nei tempi di peste*, Genova.

Mols, R., "Population in Europe 1500-1700", *The Fontana Economic History of Europe* (a cura di C.M. Cipolla), Vol. II.

Moriceau, J.M., 1980, "Les crises démographiques dans le sud de la Région Parisienne de 1560 à 1670", *Annales de démographie historique*, 105-123.

Munier, A., 1656, *Osservazioni e sentimenti di Alcidio Munier sopra li mali correnti*, Genova.

Nadal, G. — Giralt, E., 1960, *La population catalane du 1553 à 1717*, Paris.

Perrenoud, A., 1978, "La mortalité à Genève de 1625 à 1825", *Annales de démographie historique*, 209-233.

Pescetto, G.B., 1848, *Biografia medica ligure*, Genova.

Presotto, D., 1965, "Genova 1656-1657. Cronache di una pestilenza", *Atti della Società ligure di Storia Patria*, Nuova Serie Num. V: 313-344.

Reinhard, M.R. Armengaud, A., - Dupaquier, J., 1971 *Storia della popolazione mondiale*, Bari.

Romano da Calice Ligure, 1969, "La peste a Genova nel 1656-'57 e i padri cappuccini", *L'Italia francescana*, Anno XLIV, Num. 1: 24-32.

Romano da Calice Ligure, 1969, "La peste a Genova nel 1656-'57 e i padri cappuccini "profumieri", *L'Italia francescana*, Anno XLIV, Num. 6: 377-381.

Santini, A. - Del Panta, L., 1982, *Problemi di analisi delle popolazioni del passato in assenza di dati completi*, Bologna.

Schiavoni, C. - Sonnino, E., 1982, "Aspects généraux de l'évolution démographique à Rome: 1598-1824", *Annales de démographie historique*, 91-109.

Sonnino, E., - Traina, R., 1982, "La peste del 1656-'57 a Roma: organizzazione sanitaria e mortalità", in AA. VV., *La demografia storica delle città italiane* (a cura della Società Italiana di demografia storica), Bologna, 433-452.

(1) Non si dimentichi comunque che negli anni 1648-1650 il territorio ligure era stato investito da un'epidemia di tifo petecchiale. Recentemente studiata da C. M. Cipolla e G. Doria (1982: 165-169), che la inquadrano nel modello "carestia-disoccupazione-epidemia", questa crisi è stata considerata come "la manifestazione nell'area più occidentale di una catastrofe che investì tutta l'Italia". Anche se al Doria è stato impossibile quantificare il fenomeno per la mancanza di misure generalizzate di ricovero coatto (Cipolla-Doria, 1982: 187), è tuttavia certo che questa crisi di mortalità è stata di dimensioni nettamente inferiori a quelle raggiunte dalla pestilenza del 1656-1657, tanto che il tasso grezzo di mortalità sarebbe stato del 35 per mille nel triennio 1648-1650 (con una punta del 40 per mille nel 1649) contro un valore medio del 25 per mille nel periodo 1631-1642. L'epidemia di tifo petecchiale manifestò comunque alcuni riflessi positivi nel potenziamento delle strutture assistenziali e sanitarie di Genova, tanto che al momento dello scoppio della pestilenza del 1656-1657 il capoluogo ligure, anche se non disponeva ancora dell'Albergo dei Poveri (il cui progetto risale al 1625 e la cui realizzazione avverrà comunque negli anni immediatamente successivi alla pestilenza), aveva già portato a compimento l'ampliamento dell'Istituto Brignole e dell'Ospedale di Pammatone (Cipolla-Doria, 1982: 195).

(2) Archivio di Stato di Genova, *Sanità, Litterarum extra Dominium*, Filza n. 74, 20. VII. 1656).

(3) Giova ricordare che nel settembre 1656, al momento del manifestarsi dei primi sintomi del contagio, l'assetto topografico dell'impianto urbano genovese era circoscritto entro due cerchie di mura: quella più interna risalente al 1536, che comprendeva l'antico nucleo (suddiviso a sua volta nei quattro quartieri di San Giovanni Battista con 18.550 ab., di San Lorenzo con 18.870 ab., di San Bernardo con 17.700 ab. e di San Giorgio con 17.050 ab., per un totale di 29 parrocchie ed una popolazione di circa 73.170 abitanti) (Archivio di Stato di Genova, *Descrizione del corpo intero della città*, ms. 265, *Magistrato della Sanità*, cc. 74-76; quella più esterna delle "nuove" mura, che collegava i vari forti situati lungo la linea di cresta dei rilievi retrostanti, "con un baluardo che dal Monte Sperone scendeva alla Lanterna e allo Zerbino" (Canepari, 1959: 26). Questo ampliamento si arricchiva però di quattro parrocchie soltanto (San Teodoro, San Vincenzo, Santa Maria di Granarolo e San Benedetto di Fassolo), con un incremento demografico di qualche migliaio di abitanti, cosicchè, considerata in questo nuovo assetto, la popolazione veniva a superare di poco gli 80.000 abitanti (Canepari, 1959: 37).

(4) Le testimonianze dell'epoca, forse ignorando il fenomeno delle "fughe", stimano il danno demografico intorno a valori ben superiori (Antero, 1658: 41; Casoni, 1831:39). Il padre Antero, nel cap. 35° del suo volume, stima il numero dei decessi nella città intorno a 60.000-70.000, cifra senza dubbio troppo elevata per due ordini di motivi. Innanzitutto, in nessuna altra città il contagio ha mai provocato una percentuale di mortalità superiore al 50-60% della popolazione, mentre accettando i dati dell'Antero essa salirebbe all'80-90%, se si considera che la popolazione contenuta entro i limiti delle mura "nuove" (costruite nel 1625-1632) non superava certamente, all'inizio del contagio, gli 80.000 abitanti. In secondo luogo, e forse questa è la prova più convincente, le valutazioni effettuate con rigorosità dal Presotto sulla base dei dati offerti dalle liste dei decessi compilate giornalmente dal Magistrato della Sanità, ancor oggi disponibili presso l'Archivio di Stato di Genova, dimostrano l'esagerazione della stima del Padre Antero: infatti, se è pur vero che i valori elaborati del Presotto sono incompleti, la loro frammentarietà riguarda soltanto quei mesi iniziali (luglio-agosto) in cui la peste aveva registrato un numero di decessi di modesta incidenza sul danno totale. Pertanto, pur completando anche alcune lacune nelle settimane successive con valutazioni sicuramente in eccesso, si giunge ad un accertamento che non dovrebbe superare le 40.000-45.000 vittime, con un danno demografico comunque superiore al 50% circa della popolazione presente entro le "nuove" mura allo scoppio del contagio. A conclusioni non molto dissimili sono giunti anche altri cultori di Demografia storica (Felloni, 1952; Costa, 1931; Canepari, 1959), che spiegano l'esagerazione della stima del padre Antero con il fenomeno delle "fughe", ossia con il forte esodo, assai tipico in tempo di peste ed alimentato dai ceti sociali più abbienti di cui il Presotto e lo stesso padre Antero offrono non poche testimonianze. Una conferma delle dimensioni assunte da questa crisi di mortalità ci viene offerta anche da una descrizione assai eloquente del Giacchero (1979: 425) che ricorda: "La capitale, da sola, sacrificò all'incirca sette suoi cittadini ogni dieci. Le galee giacevano in darsena prive della gente da remo; di duemila soldati ne sopravvissero circa cinquecento; gli uffici pubblici risultarono svuotati di funzionari e di scrivani, e gli ospedali di medici e di infermieri; non mancava il grano, per la previdenza del Magistrato dell'Abbondanza che ne aveva fatto accumulare grandi scorte, ma non si trovavano mugnai e panettieri; molte le botteghe chiuse lungo le strade deserte, e in gran copia le merci di porto franco, deteriorate per la soverchia giacenza nei magazzini senza che fossero state apprestate le cure opportune".

(5) Fin dai primi mesi del contagio ognuno dei quattro grandi quartieri era stato ulteriormente suddiviso in cinque circoscrizioni allo scopo di un maggior controllo dell'andamento della pestilenza. Infatti i funzionari responsabili di ogni circoscrizione (detti anche commissari), dopo aver censito gli abitanti e le abitazioni, erano stati investiti dell'incarico di segnalare giornalmente al Magistrato della Sanità il numero dei morti e dei contagiati (Presotto, 1965: 321). Analogamente a quanto accadeva col controllo affidato ai commissari operanti in ciascuna delle venti circoscrizioni in cui era stato suddiviso il territorio del capoluogo ligure, uno stesso modello di organizzazione per la sorveglianza del movimento dei passeggeri e delle merci era stato instaurato

anche nel restante territorio della Repubblica di Genova, dove altrettanti commissari di sanità erano dislocati nei seguenti centri: San Pier d'Arena, Arenzano, Celle, Spotorno, Pietra, Alassio, Ventimiglia, Albaro, Portofino, Lavagna, Sestri Levante, Moneglia, Bonassola, Monterosso, Porto Venere, Lerici, Novi. Nel caso di Sestri Ponente, Voltri, Savona, Albenga, Diano, Porto Maurizio, San Remo, Recco, Rapallo, Chiavari, Levante, La Spezia e Sarzana erano invece gli stessi Giudicenti del luogo che assolvevano la funzione di commissari sanitari.

(6) E' sufficiente il solo esempio di Arenzano, borgo per il quale il padre Antero denuncia la mancanza assoluta di contagio, mentre le fonti parrocchiali e la bibliografia recente (Delfino, 1968: 31) dichiarano ufficialmente l'esistenza di alcuni casi di peste.

(7) Così, per le tre parrocchie di San Francesco d'Albaro, di Santa Maria di Quarto e di San Pietro di Quinto considerate nel loro insieme, risulta che durante l'intero XVII secolo le punte più elevate di matrimoni si individuano nel 1658 (118 casi) e nel 1657 (86 casi), contro una media annua di 37 matrimoni per l'intero Seicento.

(8) Ad esempio, sulla base delle sole notizie fornite dall'Antero, il territorio colpito dal contagio verrebbe a coincidere "grosso modo" con una sorta di triangolo avente come baricentro Genova e come vertici le località di Savona, Novi e Chiavari. All'interno di questa figura geometrica la situazione dei luoghi colpiti rimane comunque sempre incerta e assai approssimativa, mentre se si riuscisse a costruire una carta avente come unità circoscrizionale le varie parrocchie si giungerebbe, seppure sulla base delle testimonianze incomplete dei registri parrocchiali, ad una visione d'insieme assai più dettagliata della distribuzione territoriale del fenomeno epidemico, che permetterebbe pertanto di individuare con maggior esattezza anche i fattori geografici che in certi casi hanno favorito lo sviluppo a macchia d'olio della peste, mentre in altri casi ne hanno ritardato o addirittura impedito il suo dilagare.

(9) Per Arenzano si veda G. Delfino (1968:30-31), per Savona A.M. De' Monti (1697:267, per Levante A. Casini (1971:158).

(10) L'insieme comprende infatti 21 parrocchie appartenenti all'area periurbana dell'entroterra (Val Polcevera e Alta Valle Scrivia, Val Bisagno) e della costa, 3 parrocchie situate nella Liguria di Ponente e 9 nella Liguria di Levante (cfr. Tab. 1 e Tab. 2).

(11) In particolare, se si rapportano i decessi ai dati demografici del 1654, pari a 5.600 anime e 750 fuochi (Archivio Vescovile di Genova, *Cartelle Durazzo, Disegno di stato di tutte le parrocchie*, Vol. II) la mortalità dovrebbe aver toccato il 57%. Assai esagerata, sempre in considerazione del fenomeno delle "fughe", è invece l'informazione dell'Antero (1658:331) secondo il quale la popolazione di San Pier d'Arena, al cessare del contagio, si sarebbe ridotta ad un migliaio di abitanti (A. Capacci, 1975:11).

(12) E le stesse osservazioni potrebbero valere per Savignone, centro situato nell'Alta Valle Scrivia a contatto con la Val Polcevera, nonché per Montoggio nei riguardi della Val Bisagno. Ad analoghe conclusioni si potrebbe giungere anche nel caso di Santa Vittoria di Libiola, Velva (Castiglione Chiavarese) e Zignago nei confronti di Sestri Levante, nonché per Beverino nei riguardi delle Cinque Terre, dove si hanno alcune sicure segnalazioni del contagio a Vernazza e Monterosso.